

festival



Donne e eroine Come in un film

«MEETING THE SEWA MOVEMENT» DI CAROLA SPADONI. ACCANTO, IL REGISTA MARCO BELLOCCHIO

«Meeting the Sewa movement», alla Mostra di Pesaro, racconta l'incontro tra la cineasta, Carola Spadoni, e il Sewa, il sindacato delle lavoratrici indiane. Una battaglia quotidiana per ottenere visibilità e uscire dall'oppressione sociale, che dagli anni '70 ha conquistato migliaia di adesioni. Ma anche la scommessa di una possibile relazione di immaginari



Cristina Piccino
PESARO

Meeting the Sewa Movement è un bel corpo a corpo di sensibilità e conoscenza che obbliga a riposizionare lo sguardo. Intanto perché nasce dall'incontro tra due realtà e culture molto diverse, la cineasta Carola Spadoni, in viaggio in India, e il Sewa, il sindacato delle donne indiane fondato a metà degli anni Settanta per sostenere le donne lavoratrici. Fuori casta per lo più, senza educazione scolastica, adolescenti e anziane che guadagnano tra i 30 e i 50 centesimi al giorno, e quando va bene arrivano a due euro. Sono operaie, portatrici d'acqua, venditrici di verdura, fabbricatrici di bidì e di incenso, facchine, e anche se invisibili nelle statistiche dell'economia nazionale entrano comunque nel 93% dell'economia indiana - secondo i dati che ci fornisce la stessa Carola Spadoni. Il Sewa è nato per dargli voce, per sostenere queste lavoratrici nella società indiana, e oggi le donne che ne fanno parte sono anche direttrici di banca, stiliste, leader del sindacato, ricercatrici...

E poi perché è un film che ha origine «fuori» dal cinema, nel senso che fa parte di un'installazione (per la mostra *Eurasia, dissolvenze geografiche dell'arte*, al Mart di Trento e Rovereto) col titolo *Local&Craft*, l'idea di montare una versione per il cinema e la tv è venuta per raccontare questa storia a un pubblico più vasto, ampliando i ritratti delle protagoniste che ci dicono anche, e con lucida precisione, cosa è e cosa può essere una forma di economia sostenibile a livello globale. Sono donne forti, decise, che non hanno paura di una battaglia quotidiana, a volte infinita. Nel filmarle la regista conserva la dimensione del viaggio,

l'approccio di una relazione che si costruisce, appunto, tra molti ostacoli.

Si trattava di non cedere alla potenza di questo incontro, con in più le complicazioni linguistiche che causavano una inevitabile e reciproca diffidenza. Ma soprattutto il rischio maggiore era cadere nell'esotismo, potenzialmente concentrato nella relazione tra mondo occidentale e orientale nonostante la disponibilità messa in campo da Carola Spadoni e dalle varie intervistate che non può però eludere quanto ognuna della parti porta con sé nella percezione dell'«altra» cultura, il bagaglio di immaginari e anche di pregiudizi.

IN RASSEGNA

Alla Pescheria «Mnemosyne» con opere di Richard Kern

Le opere di Richard Kern (edite in Italia da Minerva RaroVideo) sono in mostra al Centro arti visive Pescheria di Pesaro. La rassegna, intitolata «Mnemosyne - L'atlante delle immagini» vuole reinterpretare in chiave contemporanea il testo cult dello storico dell'arte Aby Warburg dove Mnemosyne è un atlante figurativo (Bilderatlas) composto da una serie di tavole, costituite da montaggi fotografici che assemblano riproduzioni di diverse opere. Per la collettiva, la curatrice Camilla Boemo ha scelto alcuni artisti internazionali, fra i quali Steven Klein, Bior Melhus, Candice Breitz, Christelle Lheureux, Klaus Thymann, Clemens von Wedemeyer, Gaston Ramirez Feltrin, Tony Oursler, Guido Van Der Werve, Richard Kern, Andrea Dojmi, Stefano Graziani, Nico Vascellari e il gruppo Alterazioni video.

La scommessa è riuscita perché Carola Spadoni di questa «distanza» fa materia cinematografica e narrativa, dichiarata nelle inquadrature, a cominciare dalla sua presenza nel film, nel modo di porsi, nelle domande che fa, nei tagli di paesaggio, in come la macchina da presa si confronta con le persone che incrociano la sua strada, gli occhi, le mani, i sorrisi. Lei, ci dice, è italiana, è lì ma non pretende mai, anzi al contrario, di essere qualcos'altro: la relazione, in questo on the road, delle esperienze reciproche man mano che prende forma non dimentica mai questa distanza. Senza per questo rinunciare alla passione.

Per un cineasta dichiarare la propria fascinazione può essere chiudere i soggetti all'interno di un progetto, qui la costruzione della trama di rapporti e scoperte procede in senso contrario: le diverse donne ci raccontano un sistema, ci parlano di molte realtà - il movimento Sewa ha base nella città industriale di Ahmedabad raccogliendo oggi oltre 700.000 associate in sette stati dell'India. Ci dicono i cosa significa lottare per spostare l'attenzione della politica e dell'opinione pubblica sulle donne lavoratrici, che in India vengono sottostimate, spesso subiscono maltrattamenti a casa, dai mariti nonostante siano loro a reggere l'economia domestica, vengono discriminate. La cineasta ascolta, dialoga, cerca la profondità. Il rapporto è parola e il colore del cinema, determina l'immagine, i colori del film, i rimandi al cinema di Bollywood, con le sue tonalità accese, il melò e il film d'azione perché, ci dice Carola Spadoni queste donne sono eroine come le icone dell'industria cinematografica. E qui, ascoltandone le parole, non c'è davvero alcun esotismo.

L'altra caratteristica di *Meeting the Sewa Movement* è la ricerca di un cinema che può avere più «formati» sul confine tra sala e altri spazi - che sono anche altri dispositivi della visione - dove la finzione di mescolamento al documentario se con la prima si intendono lavoro cromatico, montaggio, messinscena.

È stato uno degli elementi ricorrenti nei film della Mostra di Pesaro, che ha chiuso domenica. Una edizione particolarmente vitale, le sale piene, molta voglia di discutere, l'atmosfera amichevole e di piacevolezza. Ha vinto *La Pivellina* di Tizza Covi e Rainer Frimmel (giurati: Valentina Cervi, Luca Guadagnino, Roberto Nepoti), un film di finzione anche se la storia erano solo pochi appunti e molto i due cineasti hanno improvvisato durante le riprese, giocando con la bravura degli attori, compresa la bimbetta protagonista. C'è un aspetto documentario in questo film, la storia di una bambina abbandonata dalla mamma al parco: i luoghi, i paesaggi ripresi a distanza ravvicinata e in relazione ai personaggi, quella periferia romana dove i protagonisti vivono lavorando in un piccolo e ormai decaduto circo. Sono «veri»? Sono le loro vite? L'improvvisazione è nata dalla realtà? Non importa perché la messinscena è più forte, è visibile, si tratta di una storia. Commovente, diretta, che si fa cinema e questo è ciò che conta.